

# L'amore al tempo delle centrali nucleari

«Sangue di pesce» di Jirí Hájíček, edito da Keller



ALESSANDRO CATALANO

■ Nel 2008, Hana Tomášková torna dall'estero dopo un'assenza di quindici anni con un elenco di dodici nomi appuntati in aereo su un foglietto. Indicano i legami familiari e affettivi che la protagonista ha abbandonato nella Boemia meridionale e che intende ora, dopo che il dispotico padre ha subito un'operazione, chiarire una volta per tutte. Ha così inizio la ricostruzione retrospettiva degli antichi traumi della protagonista, che porta dentro di sé problemi nascosti sotto ceneri ardenti. Tutto il romanzo si snoda sul sottile equilibrio tra la forza centripeta, che la spinge verso il paesino natale ormai sommerso dall'acqua, e le forze centrifughe, che l'hanno portata ad attraversare mezzo mondo.

Jirí Hájíček (1967), uno dei narratori cechi più premiati della sua generazione, arriva ora nelle librerie italiane con *Sangue di pesce*, romanzo del 2012 pubblicato da Keller editore nella traduzione di Angela Zavettieri (pp. 446, euro 19). L'autore ha avuto in Italia una certa sfortuna: il suo libro più famoso, *Barocco rustico*, è stato infatti tradotto nel 2009 da un

minuscolo editore di Udine, senza essere nemmeno distribuito nelle librerie. Grande merito va quindi alla casa editrice Keller, che continua nel suo lavoro di scoperta di autori trascurati dall'editoria italiana, anche se questa traduzione conserva pesanti tracce della lingua originale.

**IL TITOLO AMBIGUO** e accattivante ha con il romanzo un rapporto evocativo e, più che alla storia vera e propria, potrebbe rimandare a un'omonima grafica di Gustav Klimt.



Sullo sfondo della vicenda di Cernobyl, del centralismo comunista e della totale assenza di informazioni, l'autore intreccia una serie di tragici eventi della vita di Hana

La narrazione di *Sangue di pesce* copre dieci anni chiave per la Boemia meridionale. Chi è andato a Praga in macchina non può non aver notato la lunga fila di cartelli contro il nucleare in Austria prima della frontiera. Le proteste contro la costruzione della centrale di Temelín rappresentano una delle tante frizioni che hanno avuto luogo in tutt'Europa tra diritti degli abitanti e interessi energetici dei paesi. Sullo sfondo della vicenda di Cernobyl, del centralismo comunista e della totale assenza di informazioni, Hájíček intreccia una serie di tragici eventi della vita di Hana, che arrivano fino alla nuova epoca di «libertà» successiva al 1989, che ripagherà però la totale assenza di informazioni, Hájíček intreccia una serie di tragici eventi della vita di Hana, che arrivano fino alla nuova epoca di «libertà» successiva al 1989, che ripagherà però la totale assenza di informazioni.

**NEL 1983 LA TRANQUILLITÀ** soporifera della campagna boema viene spezzata da un'arida lettera che informa le istituzioni di paesi che restano in tutto il romanzo senza nome (in quanto ormai cancellati dalle cartine geografiche?) dell'intenzione di costruire una centrale nucleare e, di conseguenza, la diga artificiale necessaria al suo raffreddamento. Inizia allora la lotta istintiva con-

tro l'altezza al di sotto della quale le case sarebbero state sommerse, la famigerata quota 370,5. *Sangue di pesce* non è però un romanzo a tema ecologico, piuttosto una sorta di requiem in memoria del legame dell'uomo con i luoghi, che per certi aspetti ricorda la comunità scomparsa simboleggiata dal campanile sommerso di Curon del romanzo *Io resto qui* di Marco Balzano.

Atmosfere e drammi dell'epoca vengono osservati attraverso lo sguardo spesso ingenuo e accomodante di una ragazza alle prese con lo sfaldamento della sua famiglia e del proprio ambiente («vuoi sempre aggiustare cose di cui non sai niente», le dirà alla fine del romanzo il fratello, dopo anni passati in prigione).

**SENZA PARTICOLARI** sperimentali narrativi, Hájíček ha la capacità di scandagliare con leggerezza e malinconia gli angoli oscuri della storia del Novecento. Nel suo libro più famoso, *Barocco rustico*, del 2005, aveva affrontato il drammatico tema della collettivizzazione delle campagne negli anni '50. Vista attraverso lo sguardo stralunato di un protagonista-outsider, un malinconico archivista, perfino la delazione che costituisce lo snodo principale del romanzo, acquisisce un significato diverso. Tra memoria individuale e memoria collettiva si è infatti spalancata una voragine incolmabile.

In *Sangue di pesce* gli abitanti cercano invano di opporsi ai trasferimenti coatti in case prefabbricate costruite appositamente nelle città vicine, dalle cui finestre saranno poi costretti a osservare i reattori della centrale. I personaggi principali, semplici adolescenti, inizialmente immersi in una soporifera vita provinciale, con le loro complesse situazioni familiari, gli umili lavori, i concerti di provincia, gli amori giovanili, il tradimento delle amicizie, vengono progressivamente schiacciati dagli eventi.

Lo stile asciutto dell'autore mira soprattutto a indagare i rapporti tra i personaggi, a partire dal misterioso incidente stradale che condensa tutti i traumi rimossi e nascosti in profondità, ma sempre pronti a emergere in superficie.

La lotta impari di una comunità sempre più piccola non può che portare a una sconfitta: «noi che eravamo rimasti eravamo solo una manciata di naufraghi disperati». Perché, come scoprirà a fatica la protagonista, il passato non è, né mai sarà, un elenco di nomi che basta cancellare per rimuovere i traumi della propria vita.

## L'INDAGINE

### La crisi del Covid, occasione persa per cambiare il mondo

CHECCHINO ANTONINI

■ C'era una volta il futuro. È accaduto nei giorni e nei mesi del grande lockdown. A quel tempo, al di là della conta delle vittime del Covid, e in parallelo alla ricerca sui vaccini, si è sviluppato un dibattito intenso sull'insostenibilità del modello di sviluppo che ha prodotto l'irruzione sulla scena di una simile pandemia, sugli effetti del confinamento sociale sui legami sociali e sulle modalità del lavoro e della socialità, sul nuovo mondo che sarebbe scaturito una volta sconfitto il virus. Almeno in apparenza, il neoliberalismo avrebbe dovuto essere una delle vittime del coronavirus visto che tutti i suoi pilastri, a partire dall'austerità e dalla deregulation, erano stati messi in discussione perfino dai governi che improvvisamente scoprivano le qualità dello stato sociale e della regolamentazione.

**IN QUEI GIORNI** sembrava che il virus stesse riscrivendo la nostra immaginazione: «ciò che sembrava impossibile è diventato pensabile», come ebbe a scrivere su *The New Yorker*, lo scrittore di fantascienza Kim Stanley Robinson, inventore di apocalittici scenari futuri, noto soprattutto per la sua trilogia di Marte. «Forse, tra qualche mese - aggiungeva -, torneremo a una qualche versione della vecchia normalità. Ma questa primavera non sarà dimenticata».

Due anni dopo, invece, l'ordine neoliberale è alle prese con quella che viene chiamata la «polycrisi», una serie di shock che si alimentano a vicenda, le leggi di bilancio hanno recuperato le logiche feroci di prima del Covid e quella breccia di immaginazione sembra essere stata chiusa.

Tuttavia quel dibattito pubblico in modalità «a distanza», quelle riflessioni di fronte a scenari inediti per l'intero pianeta, hanno il pregio di aprire un focus non banale sul futuro, di sottrarlo a suggestioni apocalittiche e restituirlo alla possibilità di una progettazione partecipata. «Non è mai esistita un'epoca nella quale il futuro ha avuto un tale peso. È diventato un elemento costante del presente, invadendo la quotidianità di miliardi di persone», scrive Jaime D'Alessandro in *Immaginare l'inimmaginabile. Cronache dell'anno che avrebbe potuto insegnarci tutto* (Bollati Boringhieri, pp. 128, euro 14) un volumetto agile che ha il merito di riprendere e riordinare quel tipo



«Immaginare l'inimmaginabile», di Jaime D'Alessandro, per Bollati Boringhieri

di ragionamenti con la «giusta distanza» dai giorni in cui sono stati elaborati.

Non è affatto un'antologia: D'Alessandro, firma di punta su *Repubblica* per ciò che riguarda tecnologie, videogame e culture digitali, prova a forzare l'opera di rimozione «tanto veloce quanto profonda» rielaborando dati, articoli e voci raccolte nell'anno più straordinario che i viventi ricordino e in cui sembrava si potesse ripensare il modo di lavorare, di spostarsi, di consumare e abitare, in cui vennero messe in pratica innovazioni a una velocità impensabile nella cosiddetta «normalità» che poi sono state sottoposte a frenate o tentativi di inversione di rotta.

**LA BRECCIA OPERATA** dal lockdown nelle routine produttive e quotidiane viene letta dall'autore nei termini di un'occasione perduta, di una «crisi spreca» perché le domande aperte dalla pandemia sono tutt'altro che risolte e vengono riformulate di continuo dall'incalzare della crisi climatica con cui il coronavirus è in stretta connessione.

D'altra parte, già molto prima dell'emergenza sanitaria il neoliberalismo ha preso l'abitudine di promettere di superare le proprie crisi attraverso «riforme», digitali o ecologiche, che non sono altro che modalità di disciplinare e sottomettere i ranghi del lavoro, comprimendo salari e diritti mentre si perpetua il saccheggio della natura grazie a operazioni di *greenwashing* (una perversione dell'inimmaginabile) sempre più raffinate, come dimostra la campagna acquisti delle Sette sorelle tra le fila degli influencer.

raccolta giorno per giorno (dalla «scelta» partigiana alle azioni di guerra fino ai sentimenti di paura e speranza nel futuro) nel suo *Diario* pubblicato postumo nel 1945 sul giornale del Psi *Il Lavoratore*. Un testo armonizzato da Colombara secondo una riuscita declinazione di «grande e piccola storia» che giunge fino a poco prima della battaglia per la difesa della zona libera dell'Ossola del settembre 1944 dove Formigoni trovò la morte dopo essere caduto, ferito, nelle mani delle Brigate nere che non mancarono di far ritrovare il suo corpo straziato e torturato.

**TRE STORIE INTERNE** alla dimensione della Resistenza di allora e assolutamente straordinarie di fronte al nostro tempo presente. Collocate in una profondità valoriale che rappresenta il carattere d'insieme di questo meritevole libro.

## NELLA COLLANA VERBA MANENT DI ETS

### Itinerari di vita nella straordinaria semplicità della Resistenza

DAVIDE CONTI

■ Potenti e asciutte, tanto prive di retorica quanto profonde nel senso che sanno rappresentare della storia dell'antifascismo e della Resistenza. Così si presentano le tre vite partigiane di Antonio Paglino, Nunzio Guerrini e Aulo Formigoni ricostruite nel bel libro di Filippo Colombara, *Contro lo stato di cose presenti. Tre storie di gente non comune 1921-1945* (Edizioni Ets, pp. 24, euro 11, 40).

**IL VOLUME SI COLLOCA** nella collana Verba manent, curata dal direttore degli Archivi della Resistenza di Fosdinovo Alessio Giannanti e dallo stesso Colombara, e restituisce le traiettorie

biografico-politiche di tre uomini «semplici e comuni» che operarono scelte nient'affatto tali durante il ventennio fascista e la Seconda guerra mondiale.

Le loro storie e le loro scelte non furono comuni innanzitutto perché appartennero a quella, dapprima esigua e poi vasta, minoranza che decise di non piegarsi al regime ed alla sua guerra. Questo li differenziò irriducibilmente dalla larga maggioranza del Paese che, pur resa succube dalla dittatura, non ebbe la forza di rovesciare Mussolini né di esprimere un'opposizione di massa al fascismo quantomeno in grado di accelerarne la crisi interna che, al contrario, venne «gestita» dall'alto dalla

monarchia e dagli stessi gerarchi fino al 25 luglio 1943. Le storie di Paglino, Formigoni e Guerrini restituiscono, inoltre, le molteplici dimensioni storiche del movimento antifascista. In radice accomunati dall'origine locale della provincia piemontese, i tre dispongono le loro singole storie lungo le estese diramazioni internazionali del movimento di Liberazione.

**NUNZIO GUERRINI**, operaio perseguitato in Italia per le sue idee comuniste e sovversive e costretto all'espatrio, raggiungerà la Spagna per arruolarsi nelle brigate Garibaldi e combattere contro l'aggressione franchista alla Repubblica di Madrid. Cadrà nella più celebre delle batta-

glie a Guadalajara nel marzo 1937. Al seguito della barella che trasporterà il suo corpo, colpito da una bomba nemica, ci sarà l'ispettore delle Brigate Internazionali, Luigi Longo.

Antonio Paglino, operaio novarese, «è stato considerato - scrive Colombara - l'antifascista italiano che per il numero di anni trascorsi in carcere e confino pagò più di tutti». In prigio-

«Contro lo stato di cose presenti» di Filippo Colombara, per edizioni Ets

ne dal 1921 al 1928 fu trasferito al confino politico dal 1938 al 1943 ed infine deportato nel campo di concentramento di Mauthausen dal 1944 al 1945 da dove tornò vivo alla fine della guerra ottenendo la qualifica di partigiano del Comando della Valsesia. Paglino non cedette mai a torture, interrogatori e prigionia non solo perché, come disse, «delle spie non so che farmene», ma soprattutto per quella ostinata convinzione ideale che lo portò sempre al lavoro politico clandestino nel partito comunista anche negli anni duri dell'isolamento e del consenso al regime.

L'esperienza del giovane studente Aulo Formigoni è invece